

# Sardegna da salvare (almeno quello che ne resta)

*L'isola è ancora all'anno zero per la tutela dell'ambiente. Unica zona protetta è Caprera ma per iniziativa dello Stato. L'esperienza di altre regioni. L'urgenza di una legge urbanistica.*

di Antonio Cederna



Se vogliamo che in avvenire si possa dire «questo è la Sardegna», è urgente che Regione e comuni facciano ogni sforzo per contenere, ridurre, arginare la marea montante di metri cubi che minacciano di sfuggire irrimediabilmente e sommergere l'isola. Le cifre sono ormai note e terrificanti. 169 comuni costieri prevedono di costruire nelle zone «F» (turistiche) 65 milioni di metri cubi, per insediare circa due milioni di persone, e a esse si devono aggiungere i 431 milioni di metri cubi previsti da tutti i 566 comuni sardi (nei centri urbani, nelle zone di completamento e di espansione ecc.). In tutto, se ciò si dovesse realizzare, la Sardegna potrebbe ospitare 5.350.000 abitanti, triplicando la propria popolazione attuale: una prospettiva, come abbiamo visto negli articoli precedenti, che è tutto insensata, senza alcun riferimento alla realtà demografica, economica e sociale, sufficiente a distruggere per sempre quel bene limitato e irripetibile che è il territorio, il suo prestigio ambientale, paesistico, naturale e culturale.

Già oggi l'impressione di chi visita la Sardegna (come altre parti d'Italia) è spesso quella di inseguire un miraggio: quel promontorio, quel golfo magno da lontano, ma mano che ti avvicini appare degradato, inviolato dal disordine edilizio fino a scomparire. Figuriamoci, quando si sarà solidificata la prevista alluvione di cemento e di asfalto. Che fare per scongiurarla e salvare il territorio, in particolare le coste, si abbia a che fare con la banda dei lottizzatori famelici o con i colossi del tipo Aga Khan e Berlusconi?

Occorre, certo, un deciso ripensamento sui metodi casuali e approssimativi seguiti fin qui e inserire il turismo in una strategia globale di sviluppo, che sappia conciliare insediamenti e conservazione ambientale e sia finalmente basata sulla conoscenza e la corretta gestione del territorio: ma intanto, a brevissima scadenza, è necessario porre mano a un'operazione radicale. E cioè la drastica riduzione delle cubature previste dai piani regolatori e dei programmi di fabbricazione e l'individuazione di tutte quelle aree che per il loro valore ambientale, paesistico, naturalistico e culturale devono essere considerate, da qui all'infinito, intoccabili e da destinare a parco e riserva naturale.

Un comitato di salute pubblica deve mettersi subito al lavoro, utilizzando i dati di conoscenza disponibili, in breve tempo elaborare il piano delle zone da proteggere, un vero e proprio sistema di aree per la tutela definitiva di flora, vegetazione, geologia, fauna, archeo-

logia, paesaggio, a salvaguardia della stessa identità fisica e storica della Sardegna. È ora di mettere fine allo spreco e alla sottovalutazione delle sue più preziose risorse, e ora di farne le protagoniste dello sviluppo: uno sviluppo che può prosperare solo se la Sardegna saprà preservare la propria immagine inconfondibile, se saprà fare del proprio patrimonio ambientale il «prodotto», il motivo di richiamo per eccellenza, offrendo al turista quello che il turista non può trovare altrove.

Cosa è stato fatto finora in questa direzione? La risposta è semplice: niente. Mentre altre regioni (a esempio il Piemonte, il Trentino Alto Adige, la Toscana, anche la Sicilia) si sono date leggi per la creazione di parchi e riserve e ne hanno già istituito alcuni, la Sardegna è ancora all'anno zero: l'unica zona tutelata, sulla carta, è l'isola di Caprera, ma per iniziativa dello Stato. E del resto l'assessorato regionale per la Difesa dell'ambiente è solo del '77, il suo organico è del tutto in-

sufficiente (nessuno che si occupi specificamente del problema), la strumentazione tecnica di base è quanto mai carente: non ci sono serie carte geologiche, né della vegetazione, né dell'utilizzazione del suolo, né dei corsi d'acqua. Come non c'è legge urbanistica, così è di là da venire quella per la protezione naturalistica: sembra che trent'anni e più di autonomia siano stati usati per sottrarsi agli impegni capitali del buon governo, e scarse sono anche le iniziative dei partiti, in qualche cassetto giacciono due proposte di legge, una del Pci, l'altra democristiana.

Eppure, nonostante il nessun interesse dei politici e la «mancanza di serie e sistematiche iniziative volte a informare, educare e promuovere la partecipazione della gente» (come si legge nella relazione tenuta da Felice Di Gregorio al seminario di Nuoro nella primavera scorsa, che ha fatto il punto sulla situazione), esiste oggi una base di conoscenza scientifica del territorio, grazie agli studi e alle proposte di naturalisti

e associazioni nazionali e internazionali. Già nel '62 l'Unione internazionale per la conservazione della natura (Unin) includeva 18 aree sarde nella lista di lagune e stagni costieri da proteggere (la Sardegna possiede 15.000 ettari di «zone umide»), un terzo di quelle esistenti in Italia, nel '67 il Cnr intervenne in loro difesa, «l'Italia nostra» dedicava un quaderno alle zone umide italiane superstiti dopo decenni di «bonifica» e nel '73 organizzava a Cagliari il convegno sulla «Sardegna da salvare». Qualche speranza sembrò lecita col piano di rinascita (giugno '62), col quale si intendeva finanziare l'istituzione del parco nazionale del Gennargentu, poi naufragato per l'inerzia politica e la cecità dei contestatori.

La vicenda del Gennargentu è emblematica dell'arretratezza culturale dell'Italia di allora. Affidato dal Centro regionale di programmazione a una società romana di consulenza e progettazioni, lo studio per il parco (presentato nel '69) prevedeva la tutela graduata

di 87.000 ettari e insieme vari interventi per l'economia locale. Quali che fossero i suoi difetti, invece che una proposta da discutere e migliorare nell'interesse generale, quel progetto venne ferocemente irriso e osteggiato da politici e amministratori, e dalle popolazioni eccitate dagli incauti giovanotti dell'ultrasinistra (ricordiamo i bollenti convegni di Orgosolo e Baunei, '68 e '69): all'insegna di sciocchi slogan, quali «prima l'uomo e poi il mulfone», «no alle riserve indiane», «no al parco dei signori» e altre puerilezze. Con il che si mostrava di ignorare ogni cosa in tema di parchi a cominciare dai benefici economici e sociali che i parchi, qualora siano messi in grado di funzionare, arrecano immancabilmente all'economia locale: sinistra e ultrasinistra facevano allegramente propri gli argomenti della destra e della speculazione (la sorte di Cala Gonone lo dimostra), difendendo miseria e sottosviluppo. Del parco del Gennargentu da allora non s'è fatto più niente.

Nel '69 il «Progetto 80» indicava per la Sardegna otto aree da destinare a parco e riserva (delle 85 riguardanti l'intero Paese), due anni dopo la Società botanica ne indicava 34, e il Cnr, nella sua «lista dei biotopi», 71. Seguiva nel '73 la «Proposta per un sistema di parchi e riserve naturali in Sardegna» di Fabio Cassola e Franco Tassi, in cui venivano individuate 75 aree per 300.000 ettari, pari al 12 per cento della superficie dell'isola. E finalmente, nel '75, per iniziativa del Centro regionale di programmazione, veniva redatto lo «Studio sul sistema dei parchi» (gruppo La Cava), che elenca 61 aree (spesso inglobando in complessi più ampi le aree indicate nelle proposte precedenti) per un'estensione circa equivalente.

La carta che pubblichiamo, elaborata da Felice Di Gregorio, riassume, precisa ed arricchisce il quadro fin qui delineato della «Sardegna da salvare» (vi sono anche segnate le foreste demaniali, 61.000 ettari). Le aree indicate sono assai va-

rie per qualità ed estensione: si va dai grandi parchi (Gennargentu, Sinis, Limbara, Sette Fratelli, ecc.) alle riserve naturali, importanti per l'insieme dei loro aspetti e per qualche aspetto saliente (botanico, geologico, faunistico, speleologico, forestale, marino ecc.). A seconda di qualità e carattere, il regime di tutela potrà essere graduato e differenziato: avremo così limitate riserve integrali per la sperimentazione e la ricerca scientifica, aree dove sarà possibile la valorizzazione agricola e pastorale, parchi e riserve destinate alle diverse attività del tempo libero e della ricreazione all'aria aperta, rispetto dell'ambiente.

Tutto dipenderà dal modo in cui si saprà gestire questo patrimonio di natura protetta, cosa che ancora dobbiamo imparare (e le condizioni dei nostri parchi nazionali lo dimostrano). Ma una cosa è certa, e ce lo insegnano i paesi civili: la protezione della natura, offrendo un'infinità di occasioni educative, ricreative e culturali al turismo moderno, eccursionisti-

co e di soggiorno, si pone come antidoto e alternativa al «turismo» di rapina e di possesso; e quindi reca vantaggi sicuri e duraturi all'economia locale, in termini di impieghi, posti di lavoro, occupazione. Parchi e riserve sono dunque un autentico servizio pubblico.

Va da sé che questa carta contiene previsioni «di minima», perché è stata elaborata da uomini di scienza, che dell'ambiente naturale hanno una nozione specialistica, e quindi limitata alle «emergenze» eccezionali, ai «monumenti» della natura. (Un esempio: di Porto Conte viene proposta solo una tutela parziale, mentre è tutto l'insieme, spiagge, promontori, pinete, entroterra, che va rigorosamente preservato). Perché queste aree possano essere effettivamente protette (e già alcune, mentre scriviamo, rischiano di scomparire) occorre che siano inserite in un più vasto piano di salvaguardia urbanistica, perché ogni metro quadrato di territorio è prezioso: di qui, come dicevamo, la necessità di un drastico ridimensionamento di tutti i programmi edilizi. Senza dire che questa «Carta della Sardegna da salvare» dovrà essere integrata con l'individuazione di tutte le innumerevoli aree d'importanza storica e archeologica, che spesso fanno tutt'uno con l'ambiente paesistico e naturale, in vista della creazione di veri e propri parchi archeologici, e relativi itinerari di collegamento.

L'Italia è alla coda della graduatoria universale per quel che riguarda estensione di territorio protetto: meno del 2 per cento, contro il 10-20 dei paesi industrializzati e di numerosi paesi del terzo mondo, che bene hanno compreso quale capitale siano ambiente e natura. In Senato si discute domani, dopo anni di proposte, contrasti e dibattiti, il disegno di legge-quadro per la difesa dell'ambiente naturale, che dovrà regolare il rapporto Stato-Regione e fornire le basi di una politica nazionale per l'istituzione di parchi e riserve.

Da tempo i naturalisti e le associazioni hanno lanciato la sfida: arrivare a proteggere, entro il Duemila, almeno il 10 per cento del territorio italiano. Riusciremo finalmente a fare qualche passo avanti solo se saremo capaci di rovesciare il pigrò andazzo della mentalità corrente: se cioè capiremo che la conservazione di ambiente e patrimonio culturale è natura e patrimonio culturale in genere e il fine al quale va subordinata ogni altra ipotesi di sviluppo. E' ora che anche la Sardegna si muova.

(3 - Fine. Le altre puntate sono state pubblicate il 30 dicembre 1982 e il 7 gennaio 1983.)